



L'UNZIONE DI BETANIA (Mc 14,3-9; Mt 26,6-13; Gv 12,1-8)

Preambolo

Osservazioni e differenze redazionali

L'unzione di Betania viene riportata da tre evangelisti: in Mt 26,6-13, in Mc 14,3-9 e in Gv 12,1-8. Le differenze che si riscontrano fra i tre evangelisti nel raccontare il medesimo episodio vanno intese, sul piano dell'ispirazione biblica, come segni indicatori di diverse cristologie.

Dal punto di vista narrativo, il racconto della Passione ha inizio con l'unzione avvenuta a Betania. Secondo Marco e Matteo essa precede l'Ultima Cena, che ha luogo due giorni dopo. Le due cene, di Betania, e l'Ultima coi suoi discepoli, sono dunque strettamente collegate. In un certo qual modo, la prima richiama e anticipa la seconda. Proprio per questo, l'unzione di Betania sta all'inizio dell'ultima tappa della missione terrena del Messia.

Per Marco e Matteo, inoltre, l'unzione di Betania si verifica nella casa di Simone il lebbroso¹, che non è conosciuto nel racconto evangelico. È possibile supporre che sia uno dei malati guariti da Gesù. La collocazione di questo evento appare diversa in Giovanni, il quale descrive l'unzione di Gesù nel contesto di una cena in casa di Lazzaro, e la donna che unge i "piedi" di Gesù è Maria, la sorella di Lazzaro e di Marta. Per gli altri due evangelisti, invece, la donna che unge non i piedi ma "il capo" di Gesù, non è identificata.

Dobbiamo ancora osservare che per Marco e per Giovanni si tratta di profumo di nardo, mentre Matteo parla di olio profumato, senza specificare di che olio si tratti. Ma il suo contenitore, per tutti e tre gli evangelisti, è un vaso di alabastro. Sul valore del profumo² viene suscitata una rimostranza

¹ C'è un'altra unzione che viene compiuta in casa di Simone durante una cena; non è però un'unzione con olio ma con le lacrime (cfr. Lc 7,36-50). Dal punto di vista esegetico riteniamo che si tratti di un altro episodio e lo abbiamo quindi escluso dal confronto redazionale.

² Il valore della quantità di profumo versato sul corpo di Gesù, un intero vaso, supera i trecento denari, il che significa circa un anno di stipendi di un legionario romano e anche di un cittadino medio.



espressa dai presenti: sarebbe stato preferibile venderlo per soccorrere i poveri; ma c'è una differenza notevole: mentre Marco e Matteo attribuiscono genericamente questa rimostranza al gruppo apostolico, l'evangelista Giovanni identifica nella persona di Giuda Iscariota il responsabile di essa. La risposta di Gesù è complessivamente identica in tutte e tre le redazioni, con qualche particolare variazione che metteremo in evidenza nella *lectio*.

Il vangelo di Marco e la cornice dell'episodio dell'unzione

Il vangelo di Marco è il testo base per la nostra *lectio* perché è considerato quello originario tra i tre presi in considerazione. Matteo e Giovanni, infatti, scrivono successivamente, conoscendo già il testo di Marco che nella comunità cristiana delle origini si era diffuso a partire dagli anni Settanta del I secolo. Faremo riferimento anche all'episodio narrato da Matteo e da Giovanni nella misura in cui determinati dettagli possono aiutarci a illuminare ulteriormente il significato teologico del brano.

Precisiamo innanzi tutto la cornice nella quale l'evangelista Marco inserisce l'episodio dell'unzione. Si tratta di un primo episodio che precede l'unzione: «Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo"» (Mc 14,1-2). Il secondo episodio, che segue l'unzione, contestualizza il tradimento di Giuda: «Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. Quelli, all'udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno» (Mc 14,10-11).

Ciò significa che Marco inserisce l'unzione di Betania in una cornice di ostilità che si sta delineando all'esterno del gruppo apostolico ma con la collaborazione interna del dodicesimo apostolo. Questa cornice mette in evidenza il netto contrasto che si stabilisce tra l'atteggiamento della donna che unge Gesù in segno di venerazione e quello della classe dirigente che sta per decretare la morte del Maestro. Il contrasto però si riproduce stranamente anche all'interno della comunità dei discepoli, dove la donna incarna un discepolato autentico, nel quale il primato è dato a Cristo al di sopra di tutto, anche dei poveri, a differenza di Giuda che si accinge a tradire il Maestro. In Giovanni



tale contrasto assume i caratteri di due discepolati contrapposti, quello fedele di Maria e quello anticristico di Giuda³.

Inoltre, non si può non mettere in evidenza il fatto che le figure femminili nel racconto della Passione appaiono più attente e più presenti dei Dodici accanto al Maestro perseguitato. Secondo Marco, il ministero pubblico di Gesù si conclude con una figura femminile, la vedova povera del tempio (cfr. Mc 12,41-44). Questa donna è capace di dare tutto ciò che ha per vivere, deponendolo nel tesoro del Tempio, e consegnando quindi a Dio la propria stessa vita. Analogamente, anche il racconto della Passione si apre con un'altra figura femminile che supera il livello del discepolato medio: la discepola che unge di profumo il capo di Cristo.

³ L'evangelista Giovanni ama i contrasti e la doppia polarità: la luce e le tenebre, il nascere dall'alto e la nascita dal grembo materno, il mondo terreno e il mondo divino. Qui nel racconto dell'unzione di Betania, secondo Giovanni, la doppia polarità presente nella struttura interna del racconto assume i caratteri di due forme di discepolato incompatibili tra loro.

Esordio	⁶ Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso,	^{3a} Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso.	¹ Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ² E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.
Unzione	⁷ gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola.	^{3b} Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo.	³ Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo.
Reazione di sdegno	⁸ I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? ⁹ Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!».	⁴ Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? ⁵ Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.	⁴ Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵ «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?».
Difesa e profezia	¹⁰ Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹ I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. ¹² Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³ In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto».	⁶ Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. ⁷ I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. ⁸ Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. ⁹ In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».	⁶ Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷ Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸ I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».



Lectio

L'intero episodio secondo Marco (cfr. Mc 14,3-9) si presenta suddiviso in quattro parti: la scena dell'unzione (v. 3), l'obiezione dei presenti (vv. 4-5), la risposta di Gesù (vv. 6-8) e la solenne dichiarazione sul ricordo perenne della discepolo (v. 9).

v. 3

Il luogo in cui avviene l'unzione, nel contesto di una cena, è Betania. Si tratta di un villaggio della Cisgiordania che dista circa due chilometri da Gerusalemme. L'evangelista Marco lascia intendere che, durante il ministero svolto a Gerusalemme, dove Gesù – secondo l'evangelista Giovanni – pronuncia dei discorsi cruciali durante le feste di pellegrinaggio, il Maestro scelse Betania come luogo di residenza (cfr. Mc 11,11-12; Mt 21,17). Nel vangelo di Giovanni viene precisato che Gesù aveva un rapporto di profonda amicizia con la famiglia di Lazzaro. L'evangelista Luca, dal canto suo, descrive uno dei momenti in cui Gesù si sofferma insieme al gruppo apostolico proprio in casa di Lazzaro, dove peraltro dedica un tempo di insegnamento ai discepoli presenti (cfr. Lc 10,38-42). L'episodio è preceduto dal dialogo con uno scriba, che ovviamente ha avuto luogo a Gerusalemme (cfr. Lc 10,25-37). Dopo ciò, Gesù si incammina per un villaggio, dove entra nella casa di Marta e Maria. Non può che essere Betania, a due chilometri da Gerusalemme. Sappiamo infatti che le due discepoli in questione sono le sorelle di Lazzaro.

Ritornando all'unzione di Gesù, le coordinate spazio-temporali offerte dal narratore includono Betania e la prossimità della festa di Pasqua; viene specificato con esattezza che mancavano due giorni alla festa (cfr. Mc 14,1 e Mt 26,2). Su Simone il lebbroso che lo ospita, come abbiamo già precisato, non sappiamo nulla. Si può ipotizzare che il banchetto sia stato organizzato come atto di ringraziamento per la guarigione ricevuta. Nell'ipotesi che il luogo fosse la casa di Lazzaro, come suggerisce Giovanni, la difficoltà nascerebbe soltanto dal fatto che non conosciamo questo Simone né la sua possibile relazione con Lazzaro. Il problema rimane pertanto aperto. Il fatto che questi fosse stato un lebbroso sottolinea però la vicinanza agli emarginati e il ministero di guarigione della comunità apostolica.

Il v. 3 contiene interamente la descrizione dell'unzione, gesto centrale della pericope. Si narra dell'ingresso improvviso di una donna con un vaso di alabastro pieno di nardo. L'evangelista Marco utilizza un aggettivo per definire quel profumo che sorprende il lettore, perché in greco non si usa



mai in questo senso. Il testo greco dice letteralmente: *alàbastron myrou nàrdou pistikès polytelòus*. Il problema di traduzione sta nell'aggettivo *pistikès*. La traduzione italiana usa il termine "puro" che qualifica il nardo, ma è solo il risultato di una deduzione a partire dal contesto. I traduttori hanno semplicemente tentato di riformulare in italiano quello che nel contesto poteva essere ragionevole tradurre. L'aggettivo greco *pistikòs* significa invece "fedele". Tale aggettivo proviene dalla radice della parola *pistis*, termine tecnico del NT per definire l'atteggiamento cristiano della fede. Dovremmo quindi tradurre: "nardo fedele" oppure "il nardo della fede". Questa radice (*pistis*) è utilizzata nel Nuovo Testamento per esprimere la fede teologale, termine tecnico, che definisce l'atteggiamento cristiano verso Dio e verso Cristo. Quel profumo, insomma, è la fragranza della fede che la discepola espande nella casa e che ha il Cristo come unico destinatario.

Da questo momento in poi è in questione il discepolato, che viene descritto in diversi modi e angolature, ma la prima affermazione è che esso è un profumo che riempie gli ambienti in cui il discepolo vive. La vita e il mondo sono resi gradevoli da questo profumo.

È opportuno in questo contesto riaffermare un concetto evangelico già messo in luce in altre occasioni: la testimonianza cristiana non avviene mediante una metodologia di procedimento, né viene preparata progettualmente, ma è la conseguenza naturale della presenza del cristiano in un determinato ambiente. Infatti, è il profumo di Cristo che, come ogni profumo, attrae, rende gradevole la vita, l'ambiente, le relazioni. La discepola fedele riempie quell'ambiente del profumo del discepolato che è il profumo di Cristo. Ed è proprio destinato a Lui questo nardo profumato, col quale viene unto. L'apostolo Paolo ritornerà sul tema del discepolato come profumo di Cristo, affermando nella seconda lettera ai Corinzi: «Noi siamo [...] il profumo di Cristo» (2Cor 2,15). Il nostro ruolo nel mondo, nella società e nella Chiesa non è quello di progettare una testimonianza ma di profumarlo con la nostra presenza. Quindi il nardo, da questo punto di vista, è il simbolo del profumo di Cristo che emana dal discepolato fedele.

Alla domanda sul perché della scelta del nardo e non di un altro possibile profumo si potrebbe rispondere alla luce dello sfondo veterotestamentario; il nardo è infatti il profumo dello sposo del Cantico: «mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo» (Ct 1,12). Il riferimento al nardo lo troviamo in Marco e in Giovanni, mentre l'evangelista Matteo sembra non aver percepito il senso specifico di questo profumo che allude al Canto dei Cantici. La discepola è la sposa che profuma di nardo l'ambiente per lo sposo, che è un re. Qui allora il discepolato comincia a rivelare i suoi diversi volti: il discepolato è in primo luogo un'obbedienza



della fede all'insegnamento del Maestro, ma è anche una relazione sponsale con il re del mondo futuro. L'autore del Cantico dice chiaramente che lo sposo in questione è un re. La discepolo di Betania, dunque, fa una professione di fede nella sua regalità proprio nell'atto di ungere il capo di Gesù. Nello stesso tempo, lo riconosce come sommo Sacerdote della Nuova Alleanza. L'unzione associa sia la regalità sia il sacerdozio.

Il Cantico non aggiunge altro sul nardo destinato al re, ma l'evangelista sottolinea che il vaso di alabastro viene rotto. Il dono è totale: non rimane nulla, neppure il contenitore. Il discepolato, che profuma il mondo del medesimo profumo di Cristo, implica una consegna totale di sé stessi dove non rimane nulla.

E del resto il corpo del Cristo terreno che cosa è se non il contenitore dello Spirito Santo, che nella morte di croce non viene semplicemente aperto ma viene distrutto? Questo vaso di alabastro non richiama forse la morte di Cristo, la distruzione totale del suo corpo, perché lo Spirito Santo si effonda sul mondo? Molto probabilmente sì. Questo vaso di alabastro che si rompe davanti al Cristo, Maestro, Sacerdote e Re, indica anche la consegna incondizionata e totale del discepolato: un dono radicale di sé stessi, altrimenti questo profumo non potrà espandersi.

Dobbiamo aggiungere che la discepolo di Betania fa una professione di fede nella regalità del Cristo mentre unge il suo capo, ma lo proclama anche sommo Sacerdote. La consacrazione dei re avveniva appunto mediante l'unzione del capo, come quella dei sacerdoti. È insomma un atto di fede in Cristo sacerdote ma, al tempo stesso, re del mondo futuro, del quale fin da ora i discepoli sono sudditi e ministri. Nell'Antico Testamento, l'unzione del capo era parte integrante dell'ordinazione sacerdotale. Per questa ragione, Marco mette in rilievo l'unzione del capo, a differenza di Giovanni. L'obiettivo di Marco è descrivere il carattere poliedrico del discepolato mediante i dettagli della scena che egli racconta: ungere il capo di Gesù equivale a riconoscerlo come sommo sacerdote dei beni futuri e come re del mondo a venire.

Il sacerdozio di Cristo implica però la sua identificazione con la vittima. Egli non offre olocausti di animali, ma sé stesso (cfr. Eb 9,11-12). La discepolo unge il corpo di Gesù in vista della sepoltura. Egli è infatti Sacerdote e Vittima al tempo stesso.

Dunque, il Cristo che sta dinanzi alla discepolo personifica tutti gli aspetti delle molteplici relazioni che si innestano nell'unica realtà del discepolato. Cosicché la discepolo è: la sposa del re; è colei che sta in ascolto ubbidiente del Maestro; è colei che dal sommo Sacerdote viene ricondotta alla



comunione con Dio. Di conseguenza, è anche cittadina di un regno che ancora non è stato totalmente instaurato e che sarà evidente a tutto l'universo nel giorno della parusia del Cristo.

In una diversa visione cristologica, l'evangelista Giovanni descrive la discepola Maria nell'atto non di ungere il capo ma i piedi del Maestro. Qui l'accento cade interamente sulla morte. L'unzione dei piedi non era prevista per una persona viva ma solo per i defunti. Infatti, per l'evangelista Giovanni il mistero pasquale si verifica simultaneamente nell'atto con cui il Cristo viene innalzato sulla croce. Dal suo punto di vista, a differenza degli altri due, non c'è distinzione tra morte, risurrezione e effusione dello Spirito.

Ancor prima della morte, però, i piedi del Maestro percorreranno la via verso il Gòlgota, nella quale ogni gesto di Gesù e ogni singolo dolore purificheranno l'umanità dai suoi peccati. Quei piedi devono quindi essere consacrati per il cammino redentivo che sta per iniziare. Secondo l'usanza ebraica, ai viventi, i piedi si potevano lavare una volta giunti a destinazione dopo un lungo viaggio. In questo contesto poteva avere senso anche una profumazione dei piedi. Gesù stesso laverà i piedi dei suoi discepoli al termine del lungo pellegrinaggio verso l'ultima Pasqua, che il collegio apostolico ha percorso con Lui fino alla sera dell'addio.

Il Cristo Giovanneo sta per convocare i Dodici per la celebrazione dell'ultima cena, nella quale Egli laverà i piedi ai suoi discepoli. La discepola compie verso il Maestro lo stesso gesto che Egli lascerà come segno distintivo del discepolato durante il momento più cruciale dell'ultima cena. L'amore le ha già suggerito, prima che il Maestro lo dicesse in modo esplicito, che si può avere parte col Cristo solo nell'atto di servizio permanente alla felicità del prossimo. Questo atto espone inevitabilmente la persona che lo compie al giudizio e al possibile biasimo dell'umano buon senso. Ma la discepola non se ne cura e va avanti per la sua strada, guardando solo ai piedi del Maestro, le cui orme devono essere riprodotte da tutti i suoi discepoli. Per compiere questo gesto, inoltre, bisogna avere accettato radicalmente di essere discepoli di un Maestro umiliato e crocifisso. Per questo Pietro si voleva sottrarre alla lavanda dei piedi: aveva capito che accettare quel gesto significava capovolgere la logica del potere.

Per gli evangelisti Marco e Matteo, invece, l'umiliazione e la glorificazione del Cristo sono due momenti diversi del medesimo mistero pasquale, per quanto inseparabili nella totalità del dogma.



Con i versetti 4 e 5 si apre la seconda scena della pericope. La prima, quella dell'unzione, è estremamente densa e, come abbiamo visto, viene descritto l'intero panorama del discepolato in forma simbolica da dove emergono due cristologie⁴, se consideriamo in parallelo il testo di Giovanni. La seconda scena è quella dello sdegno espresso dai presenti, scena che occupa i due versetti già citati, che sono inseparabili da un punto di vista grammaticale, in quanto entrambi riportano nel discorso diretto l'indignazione dei discepoli. Marco non definisce l'identità di questi personaggi che manifestano una energica rimostranza, ma utilizza il termine greco indefinito *tines*, "alcuni": «alcuni tra loro» (Mc 14,4). Il lettore non può risalire quindi alla loro identità. Matteo, che scrive il vangelo dopo Marco, riformula la scena dello sdegno in questo modo: «I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: "Perché questo spreco? Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!"» (Mt 26,8-9). Matteo evidentemente, a differenza di Marco, ha sentito il bisogno di precisare che proprio dal gruppo apostolico proviene questa lamentela e non dagli estranei. Giovanni andrà molto oltre e, scrivendo per ultimo – come sappiamo con certezza – rende giustizia alla realtà e precisa che soltanto Giuda fa questa considerazione aggressiva, riportata identicamente da tutti e tre gli evangelisti. L'unica differenza consiste nella precisazione del costo dell'olio: 300 denari, riportata da Marco e da Giovanni ma non da Matteo.

Il gesto della discepola, che ha unto il corpo di Gesù con una quantità di profumo apparentemente eccessiva per una singola persona, risulta completamente incomprensibile per i discepoli presenti. Vero è che Giovanni identifica nella persona di Giuda questa rimostranza, ma il carattere generico di Matteo e di Marco, lascia intendere che comunque, lì per lì, l'intervento di Giuda sia stato percepito come ragionevole da tutti gli altri. È la parola di Gesù che tra poco capovolgerà l'ordine mentale in cui i discepoli in questo momento si trovano, avendo equivocato la situazione.

Se ci pensiamo, sono molte le cose che sembrano ragionevoli nelle pagine del Vangelo e che Cristo demolisce con la sua Parola. Possiamo ricordare l'esorcismo del demonio muto (cfr. Lc 11,14-22): come risultato, dopo la liberazione dell'ossesso, il Maestro si ritrova colpito da un'accusa diretta, da parte degli "esperti del sacro", i conoscitori della Parola di Dio, che proprio per questo ottengono subito dai presenti una spontanea fiducia e adesione. Essi accusano Cristo di avere cacciato il demonio con la forza del demonio. Solo dopo l'intervento di Gesù si diventa consapevoli che l'interpretazione

⁴ Ci riferiamo al fatto che l'unzione sui capelli – secondo Marco e Matteo – indica una cristologia della regalità e del sacerdozio, mentre l'unzione dei piedi – secondo Giovanni – allude alla Passione e al cammino di Gesù verso la croce.



data dai farisei è completamente fuori da ogni logica, perché un regno diviso in sé stesso non può reggere.

Se vogliamo fare riferimento ad alcune riflessioni già fatte sul cammino nel deserto, anche lì le rimostranze di Israele, quando si trova senza acqua e senza cibo, sembrano apparentemente ragionevoli, ma la conclusione che li conduce all'idea di tornare in Egitto e il ricordo nostalgico della schiavitù come fosse un periodo di felicità, si rivelano come assolutamente assurdi e deliranti. Occorre quindi che la Parola di Cristo snebbi la nostra vita, perché può succedere anche a noi di percepire come ragionevoli e veri determinati giudizi, o determinate convinzioni, che poi non reggono al confronto con le pagine evangeliche.

Ritornando dunque alla scena che stiamo analizzando, in quel momento cruciale della cena avviene qualcosa che turba l'atmosfera: mentre il profumo del nardo ha invaso la sala dove essi stanno cenando, succede qualcosa di increscioso. Il gesto della discepola ha il sapore di uno scandalo. Infatti, le prospettive sono nettamente contrastanti e all'interno del racconto si verifica quella strana opposizione che già l'evangelista Marco aveva annunciato nell'impianto della sua narrativa, ponendo una cornice nella quale l'atteggiamento della classe dirigente viene presentato come ostile e omicida (cfr. Mc 14,1-2). Da parte del sinedrio c'è già un'intenzionalità di condurre il Maestro sul banco degli imputati con un processo pilotato, come accadrà effettivamente. Questo contrasto tra la classe dirigente e Cristo si riproduce all'interno del gruppo apostolico con due prospettive in netto contrasto.

La discepola che sta unguendo il corpo di Cristo ha capito che la partecipazione alla gloria del Cristo richiede l'offerta totale a Lui di ciò che si possiede di più prezioso. E ciò che abbiamo di più prezioso nella nostra vita siamo noi stessi. Quel vasetto di alabastro è simbolo della vita consegnata. Nel momento in cui si rompe e non rimane nulla, emana quel profumo straordinario che dà senso alla vita e che rende gradevole l'ambiente, il mondo, il camminare insieme sulle vie del regno di Dio. La discepola, istruita dall'amore, anticipa il Maestro che laverà fra non molto i piedi ai discepoli. Lei ha già compreso quello che Gesù dirà a Pietro: «se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). La discepola compie questo gesto certamente senza essere consapevole di tutti i suoi risvolti e Gesù lo interpreta alla luce della propria morte, perché il sacerdozio di Cristo fa coincidere, come già osservato, il sacerdote e la materia dell'offerta. Questo spiega la distruzione del vaso di alabastro e il nardo che, in grande quantità, profuma il luogo ma, in prima istanza, profuma il corpo di Cristo e, in particolare, i suoi piedi – secondo Giovanni –, che da questo momento inizieranno il



percorso definitivo verso la Pasqua, e il suo capo – secondo Marco e Matteo – in vista della consacrazione regale e sacerdotale.

I discepoli vedono semplicemente un eccesso di profumo e quindi uno spreco per una sola persona, ma dietro questa loro impressione c'è un preciso limite del loro discepolato. A loro sembra che la consegna radicale al Cristo di ogni cosa sia uno spreco. Quindi non è un problema legato al costo del nardo, ma riguarda l'ordine dei valori nella mente dei discepoli che quella sera sono lì come commensali e testimoni di questa scena. Nella loro mente ci sono molte cose che ritengono valide e tra esse c'è *anche* Gesù. Possiamo definire "pantheon" questo ordine dei valori che nella mente dei discepoli pone accanto a Cristo, a parità di condizioni, anche altre cose. Questa coesistenza di interessi emergerà con grande chiarezza tra poco.

Intanto, l'idea di consegnare la propria vita a Cristo in maniera radicale e totale, così come la discepola sta personificando nel gesto dell'unzione, ai discepoli sembra un eccesso, uno spreco. Evidentemente manca qualcosa nel loro discepolato: essi non sono giunti al livello del discepolato maturo in cui Maria si trova già, mentre lei ha già raggiunto quel vertice in cui nel cuore del discepolo non c'è più "anche Gesù" ma c'è "solo Lui". I discepoli non possono quindi capire le sue scelte, poiché non è possibile la comprensione del Vangelo e del senso dei gesti e delle scelte che esso suggerisce rimanendo sul piano puramente intellettuale. Non basta, cioè, aver capito troppo bene l'insegnamento di Gesù per comprendere il Vangelo: esso si comprende per connaturalità, quando nella nostra mente si delinea l'orizzonte del pensiero divino. Ecco ciò che aveva impedito a Pietro a Cesarea di Filippo di capire la profezia della morte come realizzazione del mistero pasquale (cfr. Mc 8,31-33). L'Apostolo ha questo problema: nel suo cuore c'è "anche Gesù". Il Maestro gli svela subito dove sta l'inghippo: «**tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini**» (Mc 8,33). Il pensare secondo Dio equivale al raggiungimento di quella radicalità che la discepola sta concretamente operando sotto la generale incomprensione degli altri discepoli, i quali non possono capire perché non sono giunti al primato dell'Amore. Per la donna non è uno spreco consegnarsi totalmente a Cristo, è anzi la realizzazione del vero discepolato, profumo di Cristo tra quelli che si salvano e quelli che si perdono, come dice l'Apostolo (cfr. 2Cor 2,15).

Dunque, i presenti non accettano il suo gesto e si mostrano infuriati con lei. Il verbo utilizzato in greco è *enebrimōnto* che etimologicamente indica l'espressione fisica dell'indignazione dell'animo, vale a dire l'atto del fremere. Fino a quel momento l'atmosfera della cena era serena, così come lo era quella dell'Ultima Cena, prima dell'annuncio del traditore.



Vediamo dunque che i discepoli presenti se la prendono fortemente con la donna, non avendo accettato il suo gesto: «Ed erano infuriati contro di lei (v. 5). Inevitabilmente, le parole traducono sensibilmente lo spirito che abbiamo dentro e traducono pertanto la nostra posizione davanti a Dio: «la bocca parla dalla pienezza del cuore» (Mt 12,34). E qui notiamo che i discepoli, nell'assumere questo atteggiamento nei confronti di lei, non si rendono conto che stanno indirettamente rimproverando il Maestro, accusandolo di rimanere spettatore di una cosa che non doveva avvenire, di non preoccuparsi dei poveri e di non avere corretto la discepola che sta facendo una cosa esagerata e fuori misura. Essi parlano appunto perché Lui tace e in questo modo lo considerano colpevole di essere un debole e di non averla bloccata in tempo.

Anche l'apostolo Paolo, nella comunità di Corinto, si ritroverà in una situazione simile, con circostanze molto diverse, ma l'accusa sarà la stessa: "tu sei un debole!" (cfr. 2Cor 10,10). Comprendere le scelte determinate dal Vangelo non è facile. Gesù e la discepola si trovano in questo momento su un'altra dimensione rispetto ai discepoli che, con apparente ragionevolezza e con apparente sollecitudine nei confronti dei poveri, stanno condannando entrambi; la donna per un verso e il Maestro per un altro. Si tratta di un errore di fondo che determina un discepolato immaturo, e che consiste nel porre Dio sullo stesso piano di tutti gli altri doveri a cui il cristiano deve rispondere. Si tratta della stessa mentalità che porta taluni a dire: "Invece di un'ora di adorazione, faccio un atto di carità". Ma Gesù aveva già detto allo scriba, alla presenza dei suoi discepoli, che l'amore verso il prossimo è il secondo comandamento. Il primo è invece la disponibilità ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (cfr. Mc 12,28-31). Dio non è quindi sullo stesso piano dei poveri e nessuno viene danneggiato dall'aver consegnato a Lui tutto ciò che di più prezioso si possiede. Insomma, non è uno spreco consegnare la propria vita e i propri beni a Cristo, ma anzi è il vertice della maturità del discepolato e della vita nello Spirito.

vv. 6-8

In questa ultima sezione si aggiungono ulteriori dettagli sul tema del discepolato. Abbiamo messo in evidenza che tra i presenti c'è uno sdegno notevole che si manifesta nel "fremito" (come indica l'etimologia del verbo *embrimáomai*) e si concentra contro la discepola "sprecona". Lei però non se ne cura. Questo particolare testimonia quanto già era chiaro: la maturità del suo discepolato. Inoltre, il magistero dell'amore, a cui lei si è sottomessa, le suggerisce un atto che Gesù non aveva ancora



prescritto come segno del discepolato e che Lui stesso compirà tra poco, durante l'Ultima Cena, verso i suoi discepoli. Questo gesto di servizio, che esprime una consegna totale di sé stessi a Dio (la medesima del Cristo terreno), è inseparabilmente anche una consegna totale di sé stessi al prossimo. Infatti, nella prospettiva del Maestro, non esiste alcuna consegna di sé al prossimo, se non in ragione di una consegna già compiuta verso Dio.

Ma torniamo su un importante segnale della sua maturità di discepolo: il fatto che, mentre è intenta a ungere Gesù, sul suo capo si incrociano una serie di accuse e rimproveri “apparentemente” rivolti a lei ma che sostanzialmente pongono sul banco degli imputati il Maestro, colpevole di molte omissioni. Da discepolo matura tace. Sa bene che non è il caso di giustificarsi perché, quando siamo al servizio di Cristo e viviamo nella sua signoria saremo giustificati da Lui stesso, anche se non sappiamo quando né come. Così l'apostolo Paolo: «Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,31-35.37). Queste parole nascono dalla profondità della conoscenza del mistero di Cristo da parte dell'apostolo teologo e pur se non le aveva ancora scritte, lo Spirito di Dio le ha depositate già nel cuore di questa discepolo, il cui livello di maturità la pone fuori dalla portata di comprensione anche dei Dodici, che non riescono a cogliere il senso cristiano del suo gesto in tutta la sua estensione e profondità.

Di certo, il Signore non abbandona la nostra innocenza alle accuse altrui. E chi accusa è sempre colpevole, come si vede nell'episodio dell'adultera (cfr. Gv 8,1-11). In ogni caso, è Satana l'accusatore, smascherato in Apocalisse 12,10. Ci sentiamo di poter dire che basterebbe questo solo versetto, e la presa di coscienza che ne deriva, per sradicare in modo profondo e totale qualunque tipo di giudizio formulato nella nostra mente o espresso con le parole, perché il rischio è proprio quello di trovarsi sul versante di questo personaggio oscuro.



L'evangelista Marco vuole dunque sottolineare questa verità: il Signore non abbandona i suoi discepoli innocenti alle accuse gratuite della prima persona che sentenzia. È infatti troppo facile formulare le accuse: una frase di giudizio si esprime in pochi istanti, ma è molto difficile servire Dio e occorrono tempi lunghi per imparare il mestiere di discepolo. Ad ogni modo, il Maestro interviene bloccando non la discepola ma quelli che volevano “accusarla” di essere una sprecona. Gesù pronuncia queste parole, secondo la traduzione italiana: «Lasciatela stare; perché la infastidite?» (v.6). In tal modo li mette a tacere. La traduzione italiana utilizza il verbo “infastidire”, mentre il greco riporta questa frase: *ti auté kópous paréchete*. Il termine *kópos*, dalla radice del verbo *kopiaō*, indica la fatica del lavoro o più precisamente indica un lavoro faticoso. Potremmo quindi tradurre letteralmente: “perché a lei appesantimento / affaticamento procurate?”. Ci sembra dunque che il messaggio, a questo punto, sia molto chiaro: non si tratta tanto di un “fastidio” nel senso di disagio, ma dell'appesantimento del servizio reso a Dio a causa di un inopportuno intervento altrui. Qui si può estendere questa osservazione alla vita cristiana in generale: quelli che hanno scelto di servire il regno di Dio, portano già il peso inevitabile connesso a tale servizio. Pertanto, il servizio pastorale ha solo bisogno di essere sostenuto e non appesantito.

Nell'episodio della cena di Betania sembra proprio questo il destino della discepola matura: offrire a Cristo un difficile servizio, reso più pesante da coloro che dovevano sostenerlo. Lei ubbidisce ad una spinta interna suggerita dall'amore, compiendo un semplice gesto che tuttavia la espone e la mette al centro dell'attenzione di tutti senza averlo progettato. A questo servizio, già difficile, si aggiunge l'appesantimento causato da chi non comprende l'altezza di quel momento.

Gesù precisa, inoltre, che il gesto della discepola non è contro i poveri ma è un gesto buono rivolto a Lui (cfr. v. 6). Abbiamo già fatto riferimento all'equivoco che si coglie nelle rimostre dei discepoli, cioè quello di mettere Dio e i poveri sullo stesso piano. Gesù esplicitamente verbalizza questa sostanziale differenza: Dio e i poveri non sono sullo stesso piano e non è possibile danneggiare i poveri amando Dio, perché in tal caso si sfocerebbe nella separazione dei due amori comandati dalla Bibbia, a Dio e al prossimo, alterandoli entrambi. Questa separazione indebita porta molti a chiedersi se non sia preferibile visitare un malato piuttosto che fare un'ora di adorazione eucaristica o di lectio divina. Questa duplice opzione sarebbe ragionevole solo se Dio fosse un uomo. Anche un bambino capirebbe che si tratta di due livelli di esistenza lontanissimi tra loro. Di conseguenza, sarebbe assurdo pensare che qualunque atto compiuto verso il Signore possa togliere qualcosa a qualcuno. L'amore verso Dio non è mai in antitesi, o in concorrenza, con quello del prossimo.



In più, la presenza personale e fisica del Cristo in mezzo ai suoi discepoli ha un tempo limitato. Dopo, non sarà più possibile compiere azioni buone verso di Lui, perché con l'atto del risuscitamento il suo corpo glorioso sarà sottratto a qualunque atto di carità dei suoi discepoli. Questi ultimi non hanno compreso che quei giorni sono irripetibili e che non torneranno mai più con quella pienezza intima e storica dell'incontro personale con Lui. Essi non comprendono che a volte Dio dispone nella nostra vita dei momenti così pieni e profondi che vanno valorizzati fino in fondo, perché non facilmente torneranno, anche se ne saranno offerti altri. I bisogni dei poveri, in ogni caso, saranno sempre disponibili, perché essi accompagneranno la comunità cristiana lungo i secoli e potranno sempre essere oggetto – e di fatto lo sono da allora – di sollecitudine e di impegno sociale. La piaga della povertà accompagnerà quindi la società umana fino alla parusia: «i poveri infatti li avete sempre con voi» (v. 7). Questa parola di Cristo ha un carattere profetico e nello stesso tempo inquietante: nessun governo, nessuna riforma del sistema economico, sarà in grado di vincere la povertà.

A questo punto, Gesù dà la sua interpretazione del gesto dell'unzione: si tratta di un'anticipazione simbolica della sua morte. Per una corretta interpretazione del gesto dobbiamo distinguere la verità dall'oggettività⁵. Per comprendere il gesto di quella discepola occorre che qualcuno ne dia la corretta interpretazione, cioè, sia in grado di valutare quel gesto *dal punto di vista di Dio*. Ora, in quella sala dove si sta svolgendo il banchetto soltanto Gesù è in grado di farlo. La discepola conosce già il senso del suo gesto ma non può dirlo, e accetta l'equivoco dell'interpretazione da parte dei presenti, per non assumere il ruolo della sapiente di turno. L'intervento di Gesù però chiarisce la realtà dei fatti, svelandone il valore simbolico: si tratta appunto di un'anticipazione della sua morte imminente, che in questo momento solo ai Dodici è stata svelata. Non è escluso che possa essere trapelata la notizia nella cerchia più intima dei discepoli e in questo caso la discepola ne aveva avuto una cognizione indiretta. Nondimeno, al di sopra del grado di consapevolezza dei singoli personaggi, va letto il *sensus plenior* voluto dallo Spirito Santo.

⁵ La verità non è nelle cose o nelle situazioni che ci stanno davanti ma è nella interpretazione di esse. Per questa ragione solo chi vive nello Spirito Santo ha una mente libera dalle ombre, e in questa libertà interpreta la realtà con gli stessi occhi di Dio. Questa forma di interpretazione fa vivere nella verità. Infatti, come abbiamo detto precedentemente, il problema di Pietro a Cesarea di Filippo è proprio quello di non riuscire a vedere le cose come le vede Dio e il Maestro gli attribuisce un epiteto tremendo, cioè che, se non si ragiona secondo Dio, ci si trova ancora una volta sul versante di Satana (cfr. Mc 8,33). Con le parole: «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32), Gesù esprime sia una realtà teologica, perché la verità è la luce che spezza l'inganno delle tenebre e quindi siamo liberi dal dominio delle tenebre; ma esprime anche una verità gnoseologica, perché nella nostra mente non si annida più l'equivoco né la falsificazione anche involontaria della realtà.



Secondo la narrazione di Marco, l'unzione è avvenuta sul capo. Possiamo però ipotizzare che sia stato unto il corpo di Gesù anche nei capelli, come suggerisce l'evangelista Giovanni. Infatti, una libra di profumo corrisponde a poco più di 300 grammi di unguento, una quantità tale, cioè, che nella realtà storica dei fatti sarà stato utilizzato per ungere sia i piedi sia il capo. La cristologia di Marco, che va nella linea della regalità e del sacerdozio, sottolinea l'unzione del capo, mentre la cristologia di Giovanni, che mette in evidenza la simultaneità del mistero pasquale di morte, risurrezione ed effusione dello Spirito, sottolinea l'unzione dei piedi⁶. Quasi sicuramente questa unzione è stata più ampia e gli evangelisti ne hanno dato un resoconto selezionato.

Ritorniamo adesso al significato simbolico: ungere il corpo di Gesù in anticipo implica non soltanto un atto di venerazione ma anche il fatto di avere accettato radicalmente l'evento della sua morte che Gesù chiederà ai suoi apostoli nell'Ultima Cena, lavando i piedi ai discepoli. Gesù chiederà esplicitamente di accettare la prospettiva della sua morte, altrimenti, senza questa accettazione, non potranno avere parte con Lui (cfr. Gv 13,8). Infatti, lasciarsi lavare i piedi significa accogliere l'umiliazione del Maestro come criterio di vita, nella disponibilità a lavarli agli altri a loro volta. Analogamente, ungere il corpo di Gesù a Betania significa accogliere come criterio di vita un'esistenza donata, e da ciò deriva la rottura del vaso di alabastro come simbolo del dono assoluto. Un'esistenza consegnata che per alcuni è uno spreco, ma per altri è l'espressione più perfetta dell'amore.

La pericope si conclude con una solenne dichiarazione del Maestro: «In verità io vi dico» (v. 9). Quando Gesù utilizza questa formula introduttiva sta per dire qualcosa di estremamente importante. Il termine *amén* è intraducibile in italiano. Si tratta di una traslitterazione dall'ebraico *'āmēn*. In ebraico il termine intende affermare la certezza di una determinata cosa. Gesù la pone all'inizio dei suoi pronunciamenti, mentre nell'uso consueto essa si pone al termine di un discorso per sigillarlo col crisma della verità. Gesù la anticipa per sottolineare che la Parola di Dio non ha bisogno di dimostrazioni posteriori, perché essa è vera per definizione e va creduta nell'atto iniziale dell'ascolto.

Avendo affermato la certezza di ciò che sta per dire, Gesù aggiunge: «dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto» (v. 9). In questa conclusione solenne, il Maestro indica

⁶ Gli evangelisti intendono leggere il mistero di Cristo da determinate angolature e per questo è necessario che lo stesso episodio raccontato da più evangelisti sia posto a confronto per cogliere lo specifico punto di vista del narratore.



un altro particolare, non secondario, del discepolato cristiano: il valore del gesto della discepolo è capace di varcare il tempo e lo spazio. I discepoli temevano che il suo gesto arrecasse un danno ai poveri, mentre il Maestro indica loro che non solo i poveri materiali non saranno danneggiati ma avverrà molto di più: un altro genere di poveri, quelli cioè che ignorano la speranza della salvezza gratuitamente offerta in Cristo, saranno arricchiti proprio da quel gesto che loro temono. Ci sono infatti ben altri poveri gravati di ben altra povertà! Ma da questo momento in poi, sarà parte integrante dell'annuncio di salvezza anche questo gesto, destinato a divenire uno dei modelli del discepolato maturo. Per quanto possa sembrare urgente il bisogno che intorno a noi, sotto tanti versanti, la società ci pone, la carità più urgente e più preziosa è l'evangelizzazione. Dal punto di vista di Gesù, infatti, non vi è urgenza più grande. L'apostolo Paolo lo dirà ai Filippesi con espressioni dalle tinte forti: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo» (Fil 3,8). Si tratta quindi di compiere la preziosissima attività dell'evangelizzazione e della testimonianza cristiana, considerandola come il vero e più urgente bisogno del mondo. Questa discepolo vi contribuirà con il suo gesto durato pochi istanti, ma destinato a non spegnersi nel ricordo e nel valore di riferimento che esso avrà per i discepoli di tutti i luoghi e di tutte le epoche.

Infine, un'ultima considerazione: se la discepolo di Betania sarà ricordata per tutti i secoli a venire per un solo gesto d'amore compiuto verso Cristo, ciò dovrà significare che il primato dell'amore verso Dio ci fa agire in modo efficace e duraturo sulla vita della Chiesa e sul Corpo mistico di Cristo. Tutte le azioni che compiamo orientandole a Lui, in un certo senso, sono una partecipazione dell'agire divino che varca i secoli e il tempo. Così l'invito accorato da parte dell'apostolo Paolo: «Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità» (Col 3,23-24). Cioè Cristo stesso. Hanno un valore eterno tutte le nostre azioni che compiamo per Dio e non per gli uomini, perché si possono fare tante cose buone e utili per loro, ma iniziano e finiscono là dove vengono compiute. Quello che si orienta a Cristo, e a motivo di Lui, invece non ha limiti di tempo e per questo ha valore per l'eternità.

Secondo la parabola escatologica dell'evangelista Matteo (cfr. Mt 25,31-46) è questa la discriminante che introduce l'umanità nella salvezza: coloro che stanno alla destra del Re nell'ultimo giorno, si trovano lì ormai definitivamente al sicuro, non perché hanno visitato i malati, non perché



Cristo Maestro

Lectio

L'unzione di Betania

hanno vestito chi non aveva abiti e non perché hanno portato il cibo a chi ne mancava, e così via, ma perché queste cose *sono state fatte a Lui*, e avendole fatte a Lui sono valide e rimangono fino alla fine del mondo e oltre.